

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXVIII (CXII) Fasc. I

GIUSEPPE FELLONI

Scritti di Storia
Economica



GENOVA MCMXCVIII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova

PREMESSA

Sebbene avesse una modesta estensione, la repubblica di Genova costituiva un'entità assai complessa sotto l'aspetto delle sue attività economiche e dell'ordinamento statale entro cui si svolgevano; essa presentava cioè alcuni tratti comuni ad altri stati più vasti, primo fra tutti il molteplice rapporto instauratosi tra un potere politico di origini cittadine, allargatosi a dimensioni regionali, ed i territori soggetti. Sotto questo profilo, che si riflette anche nei legami economici tra dominante e dominio, l'esempio genovese assume un valore paradigmatico che può avere qualche utilità anche per lo studio di problemi analoghi per altri stati italiani, dal ducato di Milano alla repubblica di Venezia od al granducato di Toscana.

Dal punto di vista più ristretto della storiografia locale, lo studio della distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali investe tutta una serie di problemi di carattere documentario ed interpretativo, sui quali è indispensabile fermare l'attenzione se si vuole che l'uso delle fonti disponibili sia sorretto dalla consapevolezza delle loro reali possibilità euristiche.

Lo scopo fondamentale di questa nota, quindi, non è tanto quello di offrire valutazioni complete e definitive sulla ricchezza genovese, sul volume dei carichi fiscali e sul rapporto di questo a quella, quanto piuttosto di illustrare alcune fonti documentarie esistenti in proposito, di commentare il loro valore e di offrire qualche risultato di prima approssimazione, che possa aprire la strada ad ulteriori e più minuziose ricerche.

* *Prodotto lordo e finanza pubblica: secoli XIII-XIX*. Atti della Ottava Settimana di Studi, 3-9 maggio 1976, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze 1988, pp. 765-803.

1) LA RICCHEZZA PRIVATA

A) Le fonti fiscali ed il loro valore per lo studio della ricchezza privata genovese

1) *Le fonti fiscali in generale*

Quando si parla di ricchezza, si intende comunemente l'insieme dei beni economici suscettibili di scambio che appartengono ad una singola persona, fisica o giuridica, o ad un complesso di persone. Questo concetto, che fa riferimento al fondo e non al flusso di ricchezza, non è evidentemente privo di ampi margini di incertezza, sia quando si voglia delimitare e valutare il suo oggetto, sia quando si voglia risalire dalla ricchezza patrimoniale dei singoli alla ricchezza globale di un paese.

Sebbene alcuni studiosi abbiano considerato la ricchezza nazionale come la somma dei patrimoni delle persone fisiche e degli enti privati o pubblici, vale a dire come la somma della ricchezza patrimoniale privata e di quella pubblica, sussistono molte riserve sulla possibilità di individuare e di valutare in termini rigorosi i beni patrimoniali gestiti dagli enti di diritto pubblico per trarne un lucro e, soprattutto, i beni adibiti a pubblici servizi.

Poiché lo studio della ricchezza patrimoniale nello stato genovese condurrebbe ad errori troppo grossolani, se basato su criteri realistici o personali, si deve limitarlo ai beni di proprietà privata, escludendo cioè i beni appartenenti alla Repubblica (Camera e magistrature), alla Casa di San Giorgio, ai due ospedali ed all'Albergo dei Poveri¹. Anche così circoscritta, l'indagine offre elementi di grande interesse politico, sociale ed economico².

Se per l'Italia unita non sono mancati, in questo senso, tentativi di studiosi diversi (dal Tivaroni al Pantaleoni, dal Bodio all'Einaudi, dal Gini al De Vita ed al Coppola d'Anna), per gli stati pre-unitari non possediamo quasi nulla. Per la repubblica di Genova disponiamo bensì di alcune valutazioni della ricchezza patrimoniale privata in età moderna, ma – a differenza di quel che fecero con rigore maggiore e con metodo sistematico l'Einaudi

¹ Questi tre enti assistenziali, pur traendo origine ed alimento dall'iniziativa privata, erano soggetti al controllo dello Stato, a cui dovevano sottoporre la propria contabilità; mi pare quindi corretto assimilarli ad enti pubblici, tanto più che durante la Repubblica Ligure la loro amministrazione fu affidata alla municipalità di Genova.

² Su tutto ciò si veda L. LIVI, *Corso di statistica economica*, Padova 1959.

ed il Prato per il Piemonte settecentesco – i loro Autori si sono limitati come massimo ad elaborare superficialmente alcuni documenti fiscali, senza controllarne il valore e giungendo a risultati aberranti. Il problema va perciò affrontato nuovamente dalle origini, partendo dalle medesime fonti che quegli Autori hanno usato.

Costruita allo scopo di fornire all'erario i mezzi di cui aveva bisogno; dotata di meccanismi collettori pronti ad intervenire laddove si producevano o si scambiavano i beni, la macchina fiscale costituisce anche per Genova una fonte incomparabile, ma pericolosa, di notizie sull'economia. L'esame dei documenti fiscali, intesi nel senso più ampio possibile, rappresenta anzi il punto obbligato di partenza per ogni tentativo di analisi della ricchezza privata.

Il sistema tributario genovese era imperniato sulle imposte indirette, che durante l'età moderna andarono moltiplicandosi in misura impressionante, evocate da una fantasia fiscale inesauribile. I tributi diretti sul patrimonio e sul reddito avevano invece un'importanza secondaria, sia che colpissero in varie forme la ricchezza del dominio, sia che ricadessero sulla ricchezza concentrata nella dominante.

Al di là della loro modesta incidenza sui proventi fiscali dello stato genovese, tali tributi avevano caratteristiche diverse, oltre che per la materia imponibile e per le aliquote, anche per la frequenza con cui erano riscossi. Sotto questi aspetti, si possono distinguere tre grandi gruppi di imposte dirette a beneficio dello Stato:

- a) le imposte dirette ordinarie sul dominio;
- b) le imposte dirette straordinarie sul dominio;
- c) le imposte dirette straordinarie sulla città dominante.

I tributi *sub* a) erano applicati in modo continuativo, anno dopo anno, e per lo più erano proporzionati, sia pure con criteri variabili da caso a caso, alla ricchezza fondiaria ed alla popolazione; quelli *sub* b) e *sub* c) furono invece levati soltanto in circostanze eccezionali allo scopo di finanziare iniziative di interesse generale per lo Stato (ad esempio la costruzione delle mura intorno alla capitale, la creazione di un fondo di riserva per l'erario, il rimborso di prestiti passivi, ecc.).

Sia per il dominio, sia per Genova, l'applicazione delle imposte dirette presupponeva l'individuazione dei contribuenti e l'accertamento del rispettivo patrimonio. Tali operazioni preliminari avevano luogo con modalità diverse, a seconda della natura del tributo. Se si vuole chiarire il significato delle fonti

disponibili sulla ricchezza accertata dal fisco in occasione dei vari prelievi, è quindi opportuno procedere ad un esame separato dei tre gruppi di imposte.

2) *Le imposte dirette ordinarie sul dominio*³

I tributi diretti ordinari che lo stato riscuoteva dal dominio di terraferma erano l'avaria, la tassa per le galere, la tassa dell'olio, la macina, la tassa degli osti e dei tavernieri, la tassa per la custodia della torre d'Albenga e la tassa per i sindacatori. Mentre le tre ultime imposte erano di importo molto modesto e non commisurato ad elementi di evidente natura patrimoniale, le prime quattro erano connesse in qualche modo con l'ammontare della ricchezza o con la distribuzione della popolazione.

a) Avaria ordinaria

Istituita nel 1403, questa imposta colpiva tutte le circoscrizioni del cosiddetto « dominio diretto », cioè in pratica il 55% della popolazione delle riviere e dell'oltre Giovi⁴; le altre comunità, per effetto delle agevolazioni ottenute quando si erano poste sotto la sovranità genovese, si limitavano a versare un censo annuale od erano addirittura « immuni » da qualsiasi tributo verso la Camera.

L'importo dovuto dalle singole amministrazioni locali era fissato dallo stato genovese in proporzione al valore delle proprietà fondiarie situate nelle rispettive circoscrizioni; il contingente dovuto da ciascuna comunità era pagato con i proventi dell'ente pubblico locale oppure, se non bastavano, ripartendo il carico residuo per due terzi tra le proprietà fondiarie e per un terzo tra le « teste », ossia tra gli abitanti presenti ed atti alle armi (« non contribuant viduae, infirmi, absentes et debiles inhabiles ad arma portanda, septuagenarii et minores annis decem septem »)⁵.

Il valore della proprietà fondiaria era rilevato nelle singole comunità mediante appositi catasti (« caratate »), compilati da squadre di estimatori sotto la sorveglianza di commissari governativi. I valori indicati dai periti

³ Le notizie qui fornite sono tratte da una specifica ricerca, di prossima conclusione, alla quale si rinvia per ulteriori dettagli sulle *caratate* genovesi e sulle fonti archivistiche usate per l'indagine.

⁴ La percentuale è calcolata con riferimento al censimento del 1607.

⁵ La statistica delle « teste » soggette all'avaria può costituire dunque una fonte preziosa per la storia demografica della Repubblica; occorre però avvertire che in alcune comunità il numero delle « teste » tassate non coincide sempre con il numero di quelle tassabili a norma di legge.

erano espressi in moneta genovese oppure in monete di conto convenzionali, diverse da luogo a luogo. In un caso o nell'altro, essi non rappresentavano quasi mai i prezzi commerciali delle terre, data la tendenza delle commissioni catastali a sottovalutare le proprietà; le stime originali erano quindi rettificata con l'applicazione di coefficienti di rivalutazione basati sui prezzi di compravendita segnati negli atti notarili o su criteri soggettivi dei commissari ed i valori così calcolati (« camerali ») ricevevano una sanzione giuridica mediante la loro notificazione alle singole comunità.

Questi valori camerali si riferivano alle proprietà fondiarie degli abitanti di ciascuna circoscrizione, con l'inclusione (al 60% del loro valore) delle terre ecclesiastiche date in enfiteusi; erano invece escluse, sia pure con eccezioni saltuarie, le terre appartenenti ai religiosi a titolo patrimoniale, agli enti ecclesiastici, agli ordini regolari, alle compagnie laiche con fini religiosi, agli enti assistenziali ed alle scuole. Inoltre erano escluse le proprietà dello Stato e – in virtù di un'esenzione accordata nel 1539 – quelle di cittadini genovesi (persone giuridiche e persone fisiche, di qualsiasi ceto sociale). La franchigia totale a favore degli abitanti di Genova rimase inalterata per le due riviere sino al 1797; per i beni situati oltre i Giovi, invece, un decreto del 1629 ridusse l'esenzione a metà circa del loro importo ed assoggettò all'avaria l'altra metà.

Sebbene le caratate dovessero rinnovarsi ogni dieci anni, di fatto furono eseguite ad intervalli molto più distanziati nel tempo; quelle di cui abbiamo notizia per l'età moderna furono ordinate nel 1519, verso il 1533⁶, nel 1551, nel 1567, nel 1609, nel 1639 e – con criteri diversi – nel 1798; tra le due ultime date i catasti furono fatti, con scadenze irregolari, solo per alcune circoscrizioni, mentre per altre si cercò di aggiornare quello del 1639 mediante registri di voltura.

Le caratate suindicate furono applicate da ciascuna circoscrizione per il riparto interno dell'avaria. I contingenti dovuti alla Camera dalle singole circoscrizioni furono invece fissati in base alle caratate del 1519 (per le avarie imposte fino al 1535), del 1533 circa (avarie dal 1536 al 1552), del 1551 (dal 1553 al 1573) e del 1567 (dal 1574 al 1797). Il mancato impiego a tale scopo dei valsenti risultati dalle caratate successive è da connettersi con la scarsa attendibilità del catasto ordinato nel 1609 (che per esplicita ammissione ufficiale non « ebbe effetto ») e con le resistenze incontrate dal governo centrale nell'adeguamento dell'avaria ai valori rilevati con il catasto del 1639.

⁶ Ma solo per una parte delle circoscrizioni del dominio diretto.

Nelle varie circoscrizioni amministrative, i valori camerari della « caratata netta », ossia delle proprietà fondiarie soggette all'avaria o tra le quali dovevano eseguirsi i riparti interni, ammontarono alle seguenti cifre⁷:

Tabella 1 - Valore della proprietà fondiaria soggetta all'avaria ordinaria

Caratata	Importo in milioni di lire correnti
1551	23,4
1567	48,8
1609	66,3
1639	109,3

I valori suddetti si riferiscono – come norma – alle terre dei proprietari laici abitanti nei territori del cosiddetto « dominio diretto ». Nei registri delle « caratate » sono però descritti anche i beni franchi situati nei singoli distretti catastali; per il 1639, secondo una stima suscettibile di rettifica, essi possono valutarsi intorno ai 36 milioni di lire, di cui circa 6 milioni spettano ai sacerdoti secolari ed agli enti ecclesiastici; gli altri 30 milioni appartengono per una grandissima parte a genovesi (per lo più nobili) e per il resto alle magistrature centrali ed agli ospedali della capitale⁸.

Dalla caratata del 1639, che è anche quella condotta con criteri più uniformi, si può quindi cogliere, in via di prima approssimazione, una struttura della proprietà fondiaria nel dominio diretto così articolata: 75% ai sudditi, 20% ai genovesi (persone fisiche e giuridiche, private e pubbliche) e 5% agli enti ecclesiastici ed al clero (del dominio e della dominante).

Queste percentuali possono forse estendersi anche ai luoghi convenzionati ed immuni, sebbene sia probabile che in tali circoscrizioni le proprietà

⁷ I valori della caratata ordinata nel 1519, di cui il Gorrini ha pubblicato i risultati incorrendo però in vari errori, sono di significato incerto e, almeno in alcuni casi, rappresentano sicuramente le stime delle commissioni catastali, non rettificate d'ufficio come si farà per le caratate successive. Tale natura dei dati originali emerge chiaramente – oltre che dalla lettura del testo – anche dal confronto tra i valori assegnati alle singole comunità ed il rispettivo contingente d'avaria (G. GORRINI, *La popolazione dello stato ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, in *Atti del Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione*, I, Roma 1933, pp. 521-575).

⁸ Queste cifre rappresentano i risultati di un primo sondaggio e sono suscettibili di qualche variazione, quando saranno concluse le indagini in corso. Per le caratate anteriori, il valore delle terre franche è conosciuto solo per poche circoscrizioni ed è quindi difficile pervenire a qualche valutazione di portata generale.

genovesi fossero relativamente meno estese, sia per le condizioni più arretrate dell'agricoltura, sia per il minor rilievo o la mancanza di privilegi fiscali.

La rispondenza dei valori camerali indicati nella tabella 1 con i prezzi di mercato delle terre potrebbe apparire – a prima vista – abbastanza buona. Infatti la rivalutazione d'ufficio delle cifre peritali fu eseguita quasi ovunque applicando i rapporti medi che in ciascun distretto risultarono dal confronto tra le stime formulate dalle commissioni catastali ed i prezzi effettivi delle terre, ricavati dalle compra-vendite degli anni precedenti; questo procedimento fu adottato per la caratata del 1639 e venne probabilmente seguito anche nelle caratate del 1551 e del 1567. In realtà, come risulterà evidente in sede di conclusioni, anche i valori camerali debbono considerarsi molto inferiori a quelli commerciali.

b) Tassa ordinaria delle galere

Già in vigore dalla fine del sec. XVII, aveva un'applicazione territoriale alquanto più larga dell'avaria, ma non giungeva egualmente a coprire la totalità del dominio. Era ripartita tra le varie circoscrizioni locali con criteri ignoti e per somme fisse, rimaste immutate dall'origine sino al 1797.

Nell'ambito di ciascuna comunità, i contingenti furono percepiti, al solito, attingendo agli introiti ordinari e, se questi ultimi non bastavano a coprire tutte le spese, ripartendo la quota scoperta, per due terzi sui poderi e per un terzo sulle teste. La natura della ricchezza su cui incideva il tributo era quindi, in pratica, la stessa che era presa in considerazione per l'avaria.

c) Tassa dell'olio

Un'altra importante imposta diretta sul dominio era la cosiddetta tassa dell'olio, che ricadeva sulle comunità con una produzione olearia esuberante e che fu istituita nel 1571 per assicurare l'approvvigionamento della capitale. Il suo importo complessivo fu stabilito in origine nella misura di lire 20.000 annue, ridotte a lire 18.660 nel 1585, a lire 18.570 dal 1587 al 1596 ed a lire 16.570 dal 1597 fino alla soppressione della tassa, nel tardo Settecento; queste variazioni furono dovute esclusivamente all'esenzione accordata ad alcuni distretti⁹ ed alla diminuzione del contingente di altri¹⁰. Se si eccettua-

⁹ Commissariati di San Remo (esente dal 1586), di Albenga (dal 1586) e di Sarzana (dal 1587).

¹⁰ Riduzione del contingente della podesteria di Carro e Castello dal 1587.

no tali casi, le somme dovute dalle singole circoscrizioni rimasero invariate (in termini della medesima moneta di conto) dal 1582 sino al sec. XVIII.

La fissazione dei contingenti fu basata forse su appositi censimenti degli alberi d'olivo (« caratate degli effetti olivati »), ma di queste prime rilevazioni non abbiamo notizie sicure. Per gli anni successivi, invece, sono rimaste alcune caratate sparse, eseguite a date diverse da luogo a luogo ed usate per il riparto del tributo nell'interno di ciascuna comunità.

Il pagamento della tassa dell'olio poteva avvenire in contanti od in olio, da valutarsi ai prezzi indicati dall'apposita magistratura. Si potrebbe pensare che i contingenti in natura dovuti dalle singole comunità riflettano il volume e la distribuzione territoriale della produzione olearia; ma l'impiego in questo senso dei conferimenti in olio, sebbene proposto recentemente da uno studioso genovese¹¹, non può offrire risultati attendibili. Come per l'avaria ordinaria, anche nel riparto della tassa dell'olio tra le varie comunità e nel loro interno vigevano le usuali franchigie a favore del clero, degli enti ecclesiastici, degli enti assistenziali e di tutte le persone (fisiche e giuridiche) aventi cittadinanza genovese. Gli oliveti di loro spettanza non erano cioè computati né ai fini della fissazione dei contingenti dovuti dalle circoscrizioni locali, né ai fini della loro distribuzione tra i coltivatori contribuenti di ciascuna circoscrizione. Finché non si saprà quanti « effetti olivati » appartenevano alle categorie esenti dal tributo, sarà impossibile dire qualcosa di sicuro sulla diffusione reale di una coltura che aveva un peso determinante nella formazione dei redditi agricoli e che, per tale ragione, non poteva non suscitare larghi interessi nei ceti privilegiati.

¹¹ E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della repubblica di Genova*, Genova 1973, pp. 29-31. Al riguardo mi pare si debbano tener presenti due considerazioni. La prima è che i prezzi ufficiali di conferimento erano stabiliti in base a considerazioni di politica annonaria nelle quali l'interesse per il rifornimento cittadino doveva prevalere su quello delle comunità debtrici; e pertanto le variazioni nelle quantità dovute dalle singole comunità non riflettono esattamente quelle delle rispettive produzioni. La seconda considerazione è che, soddisfatto il debito per la tassa, le comunità locali potevano bensì vendere le eventuali eccedenze di olio ai mercanti privati ed al Magistrato; ma, senza conoscere le prime, sarebbe azzardato desumere dalle seconde l'andamento della produzione.

d) Macina corrente

Creata nel 1610, l'imposta colpiva la maggior parte delle comunità soggette alla stessa capitale, ma con modalità ed aliquote diverse.

Per il dominio, la macina era percepita sotto forma di contingenti riformati nel 1638-45 in proporzione del consumo medio delle singole circoscrizioni e, in concreto, sulla base delle rispettive popolazioni. I contingenti allora stabiliti rimasero invariati sino al 1797 (salvo occasionali riduzioni a favore di singole comunità) e furono pagati al governo genovese dalle amministrazioni locali, così come esse facevano per l'avaria e gli altri debiti comunitari: attingendo alle entrate proprie e ripartendo l'eventuale disavanzo per due terzi sulle proprietà fondiarie e per un terzo sulle teste.

Nata come imposta di consumo, la macina corrente (con le successive addizioni, ossia aumenti) divenne insomma un'imposta diretta ed anzi quella che forniva all'erario centrale il gettito maggiore; ma la sua distribuzione territoriale riflette, in termini approssimativi, quella della popolazione del dominio intorno al 1640.

3) *Le imposte dirette straordinarie sul dominio*

In aggiunta a quelle ordinarie, il dominio fu colpito talvolta, in tutto o in parte, da imposte dirette straordinarie, istituite in circostanze di eccezionale gravità per la città dominante. Contributi *una tantum* sulle comunità soggette furono levati ad esempio nel 1537 (concorso alle spese per la cerchia muraria di Genova), nel 1625 (copertura di spese belliche), nel 1636 (sussidio per l'ampliamento delle mura); da analoghe esigenze finanziarie derivarono le imposte straordinarie ordinate in seguito: 1642, 1672, 1681, 1687, 1704, 1708, 1738...

Le incertezze dello storico riguardano non tanto la serie dei tributi straordinari (facilmente ricostruibile) o la loro aliquota (che dal 1625 fu fissata quasi sempre all'1% dei patrimoni superiori ad un certo livello), quanto la natura della ricchezza colpita, le modalità del suo accertamento e le somme incassate dal fisco.

Per il 1539, ad esempio, possediamo un elenco delle comunità che dovevano ancora saldare il contributo straordinario richiesto due anni avanti; ma, se questo elenco è di estremo interesse perché vi compaiono tutte le circoscrizioni del dominio, senza esclusioni, da esso non risultano né i contingenti globali dovuti dalle singole località, né i criteri che presiedettero alla

loro fissazione. Per contro, le imposte dirette dei secoli XVII e XVIII riguardarono solo una parte, e sia pure la maggiore, del dominio; per esse possono facilmente conoscersi la natura della materia imponibile (il patrimonio netto) e la fascia degli esenti («aziende» inferiori a lire 12.000 od a lire 6.000), mentre restano ancora da chiarirsi, in termini sistematici, i criteri applicati per l'accertamento dei patrimoni ed il gettito delle contribuzioni.

A giudicare da quanto sappiamo per l'imposta dell'1% ordinata nel 1681 (ma le medesime constatazioni sono forse estensibili anche alle altre), essa venne addebitata alle diverse comunità sotto forma di contingenti fissati d'imperio dal governo centrale e non riconducibili con esattezza ad alcuno dei parametri disponibili (carata del 1639, popolazione, ecc.); apposite commissioni fiscali provvidero poi a «stimare» i patrimoni esistenti in ciascuna circoscrizione tassata, scartando quelli inferiori al minimo imponibile (lire 6.000) e calcolando l'imposta dovuta dagli altri. A questo punto, a causa dell'ambiguità della legge tributaria, in alcuni casi il contingente fu ripartito tra gli imponibili con criteri proporzionali, con il risultato però di tassarli per più dell'1% dovuto; in altri casi, dove si applicò con rigore l'aliquota dell'1%, le somme raccolte non raggiunsero le quote prefissate. Tale situazione caotica provocò una serie innumerevole di ricorsi giudiziari, di appelli e di resistenze di ogni genere, che ritardarono di decenni e decenni l'esazione del tributo. E vero che per numerose comunità ci sono pervenuti gli elenchi dei contribuenti e dei loro imponibili; ma, come massimo, essi vanno utilizzati soltanto per studiare la ripartizione della ricchezza nell'interno di ciascuna comunità. Ogni tentativo di ricavarne qualcosa sulla ricchezza del dominio sarebbe destinato al fallimento a causa dei criteri incoerenti con cui l'imposta fu concepita ed applicata.

4) *Le imposte dirette straordinarie sulla capitale*

Anche per la città di Genova esistono rilevazioni patrimoniali di origine fiscale, connesse con l'applicazione di imposte dirette straordinarie o con ripartimenti forzosi di grano o di prestiti pubblici.

In ciascuno di questi casi, l'azione del fisco si rivolgeva ai cittadini di tutti gli strati sociali (ad eccezione dei più poveri, del clero, degli ordini regolari, delle altre istituzioni religiose e degli enti assistenziali); la loro base imponibile, a cui si commisurava la quota dovuta a titolo di tributo, di acquisto o di sottoscrizione, era costituita di norma dal patrimonio complessivo («azienda»), il cui importo era accertato di tanto in tanto da commis-

sioni tributarie *ad hoc* («mobbe»). Le medesime caratteristiche ebbero le sporadiche «capitazioni» che, malgrado il nome, avevano un sottofondo patrimoniale; lungi dal colpire tutti i contribuenti nella stessa misura, esse prevedevano infatti scaglioni diversi di imposta per le varie categorie di artigiani e di commercianti, e carichi fiscali diversi da caso a caso per le persone appartenenti ai ceti più abbienti.

Per il periodo in esame, i prelievi forzosi del fisco sui quali siamo meglio informati ebbero le caratteristiche indicate nella tabella 2. Buona parte dei ruoli compilati in queste varie occasioni è tuttora conservata negli archivi genovesi, e attingendo ad essa, alcuni storici hanno già pubblicato o commentato le risultanze di singoli ruoli¹², od hanno addirittura pensato di poter cogliere dal loro esame le dimensioni e la dinamica della ricchezza genovese del tempo¹³.

In effetti, questo materiale proviene da una macchina fiscale che, a prima vista, potrebbe anche apparire ben congegnata. Come risulta dai regolamenti di applicazione delle imposte istituite nei secoli XVII e XVIII, meglio conosciuti, le commissioni tributarie dovevano lavorare sulla scorta di appositi ruoli nominativi, sui quali dovevano iscriversi tutti quei residenti genovesi che fossero «capi di casa o di famiglia», vedove, donne provviste di beni extradotali o di altro patrimonio e titolari di eredità giacenti; i capitali da accertarsi dai tassatori erano quelli che costituivano l'«azienda» di ciascun iscritto, comprendendo in essa il valore dei beni mobili ed immobili, i crediti, il contante, le merci, le doti della moglie o delle nuore ed ogni altro bene, anche se situato nel dominio od all'estero¹⁴.

Se si eccettuano il clero, gli enti ecclesiastici e le istituzioni assistenziali, esenti per antiche franchigie, tutti i detentori di ricchezza abitanti a Genova dovevano perciò essere presi in considerazione dai tassatori. Completati i ruoli con l'indicazione del patrimonio assegnato a ciascun nominativo, si provvedeva a cassare i contribuenti con patrimonio inferiore al minimo

¹² R. DI TUCCI, *L'accertamento del capitale dei professionisti e dei mercanti genovesi nel 1628*, in «Genova», ottobre 1933, pp. 818-820.

¹³ E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna*, in «Quaderni storici», 26 (1974), pp. 403-444.

¹⁴ Cfr. ad esempio A.S.G., *Camera del Governo, Finanze*, n. 2616; assai utili anche gli altri numeri della medesima serie.

Tabella 2 - Notizie su alcune imposte dirette straordinarie levate a Genova nei secoli XVI-XVIII

Data Classe sociale	Aliquota	Imponibile minimo lire corr.	Numero dei contribuenti	Imponibile accertato dal fisco lire corr.	Fonti
<i>1556</i> Nobili e non nobili	—	5.000	?	45.200.000	15
<i>1593</i> Nobili	1%	35.000	661	102.400.965	16
Non nobili	1%	35.000	55	3.300.313	
<i>1624</i> Nobili	—	50.000	?	?	17
Non nobili	—	50.000	?	?	
<i>1628</i> Nobili	1%	12.000	?	?	18
Non nobili	1%	12.000	924	41.170.956	
<i>1636</i> Nobili	0,33%	6.000	791	128.041.365	19
Non nobili	0,33%	6.000	?	?	
<i>1681</i> Nobili	1%	6.000	801	147.230.936	20
Non nobili	1%	6.000	?	?	
<i>1731</i> Nobili	1%	25.000	580	103.967.059	21
Non nobili	1%	25.000	?	?	
<i>1738</i> Nobili	1%	6.000	733	116.618.900	22
Non nobili	1%	6.000	822	17.549.700	

¹⁵ A.S.G., *Senato (Atti del Senato)*, n. 1300, Riparto di grano.

¹⁶ A.S.C.G., ms. 338.

¹⁷ A.S.G., *Antica Finanza*, n. 237, Riparto di luoghi di San Giorgio.

¹⁸ R. DI TUCCI, *L'accertamento del capitale* cit.

¹⁹ B.U.G., sezione *Manoscritti*, «Taxa totius nobilitatis» (B. VI. 18).

²⁰ A.S.G., *Notai*, notaio Giovanni Battista Lavaggi, scansia n. 1093, n. part. 5.

²¹ A.S.G., *Antica Finanza*, n. 595.

²² A.S.G., *Archivio Segreto*, n. 2909.

stabilito dalla legge e si passava all'esazione del tributo dovuto dagli altri. Per i prestiti obbligatori o per i riparti forzosi di cereali si seguiva una procedura simile, oppure ci si basava sui ruoli compilati negli anni precedenti per qualche imposta diretta.

Sebbene, come si è detto, qualche studioso abbia considerato del tutto validi gli imponibili indicati nei ruoli fiscali, traendone elementi per valutare la forza patrimoniale delle varie casate nobili, la fortuna globale dell'aristocrazia e le sue variazioni nel tempo²³, è necessario avanzare le più decise riserve circa la loro attendibilità.

I punti più delicati del meccanismo di accertamento, sui quali si è sorvolato con troppa facilità, mi paiono due. Il primo è costituito dalla scelta dei nominativi da inserire nei ruoli; del tutto oscuri sono infatti i criteri in base ai quali erano individuati i singoli contribuenti potenziali e, se è vero che la città era relativamente piccola, è anche vero che ciò non costituiva un elemento sufficiente a garantire l'iscrizione di tutti i soggetti. Mentre nel caso del dominio la fissazione di un contingente fiscale per ciascuna circoscrizione poteva essere una misura efficace per assicurare tale risultato nell'ambito strettamente locale²⁴, nel caso di Genova l'ammontare complessivo dell'imposta dovuta non era predeterminato a livello cittadino. Forse in conseguenza di una deliberata politica dei governanti, intesa a favorire le evasioni, mancava cioè un interesse economico dei singoli o dei tassatori a denunciare od a inserire nei ruoli tutti i contribuenti potenziali; e, in assenza di tale interesse, è chiaro che le relazioni di parentela o di amicizia, o semplicemente la corruzione, potevano intervenire liberamente nel favorire l'omissione di questo o di quel nominativo.

Il secondo punto riguarda l'accertamento, che era eseguito da commissioni tributarie composte da un numero variabile di deputati (da 5 a 7 a seconda delle epoche); la legge stabiliva che ciascuna commissione si occupasse di un certo numero di nominativi e che ogni deputato dovesse scrivere in un biglietto «l'importanza a suo giudizio dell'azienda di ciascheduna per-

²³ Mi riferisco in particolare al saggio di GRENDI (*Capitazioni e nobiltà* cit.), ove gli imponibili fiscali sono sottoposti ad elaborazioni certo impegnative, ma senza alcuna verifica preventiva dell'attendibilità dei dati originari e senza alcuna preoccupazione per la diversa natura delle unità monetarie in cui sono espressi.

²⁴ È chiaro infatti che, essendo prestabilita la somma dovuta da ogni circoscrizione, l'omissione di qualcuno si sarebbe ritorta sui contribuenti iscritti nei ruoli.

sona »²⁵. I biglietti dovevano poi essere raccolti e la media aritmetica delle diverse valutazioni costituiva il capitale assegnato al contribuente; in taluni casi (ad esempio nel 1731) si giunse addirittura ad eliminare dal calcolo della media le valutazioni estreme. Privi di ogni possibilità di verifica sulle contabilità private, come potevano tuttavia i tassatori valutare adeguatamente la consistenza delle ricchezze investite altrove od in forme facilmente occultabili (titoli mobiliari, gioielli, contanti)? Come potevano sfuggire alla corruzione sotterranea dei tassandi? E come si potevano raggiungere quei contribuenti facoltosi che, grazie ad una doppia o tripla cittadinanza, potevano invocare il diritto all'esenzione?

Queste riserve non sono di lieve momento e la dimostrazione pratica del loro peso determinante è offerta dal confronto che è possibile impiantare tra i patrimoni attribuiti dal fisco ad alcuni contribuenti e quelli che emergono dalla loro contabilità privata (Tabella 3).

Gli esempi riportati si commentano da sé: salvo Gian Francesco Brignole, che in qualità di doge non volle o non poté rifiutare nel 1636 un accertamento corrispondente al suo patrimonio reale, per tutti gli altri contribuenti le stime fiscali furono sempre molto inferiori al livello effettivo delle loro fortune; il margine di evasione andò anzi allargandosi nel corso del tempo fino a raggiungere di frequente la metà o i due terzi delle ricchezze individuali. In queste condizioni è chiaro che le stime effettuate dalle commissioni tributarie non costituiscono un accertamento attendibile e sono decisamente inutilizzabili per valutare la ricchezza privata genovese.

²⁵ A.S.G., *Camera del Governo, Finanze*, n. 2616.

Tabella 3 - Confronto tra il patrimonio netto di alcuni contribuenti ed il loro imponibile fiscale²⁶

	Patrimonio netto (data di riferimento) in lire	Imponibile fiscale ²⁷ (patrimonio netto = 100)					
		1593	1624	1636	1681	1731	1738
Antonio Brignole fu Giovanni	452.629 (1581) 938.936 (1602)	68					
Ambrogio di Negro di Benedetto	981.719 (1601)	85					
Filippo San Michele fu Bartolomeo	66.980 (1594)	78					
Nicolò Spinola fu Giovanni Battista	632.311 (1593)	63					
Federico De Franchi	2.084.995 (1626)		86				
Girolamo Ferretto	657.380 (1630)		50	32			
Giovanni Battista Spinola fu Nicolò fu Agostino	239.593 (1630)		65	31			
Gian Francesco Brignole	1.827.902 (1635)			108			
Gian Francesco Brignole	1.809.402 (1684)				41		
Girolama Di Negro in Pallavicini in Centurione	247.679 (1682)				22		
Ambrogio Doria fu Giorgio	290.448 (1686)				80		
Giuseppe Maria Durazzo	1.504.185 (1682)				51		
Napoleone Spinola fu Stefano	1.483.897 (1682)				86		
Giacomo Filippo Carrega	4.991.717 (1728)					46	
Giorgio Doria fu Ambrogio	708.678 (1736)					34	26
Giovanni Battista Carrega	5.638.986 (1739)						56
Giovanni Battista Imperiale fu Carlo	689.588 (1742)						40
Stefano Maria Pallavicino fu Simone	2.468.744 (1741)						43

²⁶ Le fonti sono costituite dai cartulari privati di contabilità, esistenti *sub nomine* nell'Archivio di Stato di Genova (fondo *Manoscritti*), negli Archivi Storici del Comune di Genova (fondo *Brignole* e fondo *Albergo dei Poveri*) e nell'Archivio Doria, presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova.

²⁷ Poiché gli anni per cui sono disponibili i patrimoni netti non coincidono sempre con quelli a cui si riferiscono gli accertamenti fiscali, per garantire la necessaria sincronia ai valori posti a confronto si è applicato ai patrimoni netti un tasso medio annuo di accumulazione del 5%, pari a quello riscontrato dal 1581 al 1602 per Antonio Brignole fu Giovanni.

B) Le fonti extra-fiscali

1) *Una proposta metodologica*

Se è necessario abbandonare il tentativo di stabilire le dimensioni del fenomeno ricorrendo ai documenti fiscali, si può nondimeno pervenire ad una valutazione che, senza la pretesa di abbracciare tutta la ricchezza privata genovese, ne copra almeno alcune voci fondamentali.

È chiaro che, in una ricerca settoriale di questo genere, occorre trascurare in partenza le componenti che sfuggono ad ogni possibilità di rilevazione: disponibilità monetarie, beni mobili d'uso e consumo, scorte, merci, bastimenti... Le voci patrimoniali su cui si può lavorare si riducono essenzialmente agli investimenti nel debito pubblico, nei mutui esteri all'uso di Genova e negli immobili situati nella capitale. Circa l'importanza di questi elementi, vale la pena di ricordare che, in base alle stime di cui si farà cenno più avanti, alla metà del Settecento i genovesi (persone fisiche e giuridiche private, escluse le religiose) possedevano circa 130,6 milioni di lire correnti in titoli locali, 45,1 milioni in immobili nella sola capitale ed altri 137,9 milioni in impieghi mobiliari all'estero; il totale delle tre voci, pari a 313,6 milioni, superava del 134% (!) la ricchezza privata genovese accertata dal fisco nel 1738. Tale confronto, a cui non si può opporre ragionevolmente alcuna ripresa di prosperità tra le due date²⁸, dimostra che, pur limitando l'esame ai valori mobiliari ed agli immobili posseduti nella capitale, si dovrebbe coprire una parte consistente della ricchezza privata genovese.

2) *Gli investimenti mobiliari*

La copiosissima documentazione esistente sul debito pubblico genovese consente di stabilire con relativa facilità la sua composizione qualitativa ed il suo volume. Nel 1550 e nel 1650, due degli anni scelti come base per questa indagine, la massa dei debiti consolidati si presentava costituita come risulta dalla tabella 4.

Per il 1750 si può, con buona approssimazione, ritenere il volume del debito pubblico già accertato altrove con riferimento al 1745, ossia un capitale nominale di 163,3 milioni di lire fuori banco (pari a 141,0 milioni di

²⁸ E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*, cit., pp. 430-431.

lire di banco), con un provento globale di 3,4 milioni di lire della stessa moneta²⁹.

Tabella 4 - Debito consolidato della Repubblica di Genova
(in lire correnti)

	Capitale nominale	Interesse annuale
<i>1550</i>	37.882.325	989.660
Compere di San Giorgio ³⁰	37.727.325	980.910
Compere non consolidate in San Giorgio ³¹	155.000	8.750
<i>1650 circa</i>	96.784.800	2.815.368
Compere di San Giorgio ³²	67.200.792	1.921.943
Compere non consolidate in San Giorgio ³²	223.781	12.619
Compera di San Bernardo ³³	14.880.367	446.411
Compera di San Giovanni Battista ³⁴	9.123.347	273.700
Capitali a cambio della Camera ³⁵	4.725.000	141.750
Capitali a cambio dei Provisori dell'olio ³⁶	631.513	18.945

Al debito pubblico locale i capitali privati erano largamente interessati, anche se allo stato attuale degli studi non è possibile dire esattamente a quanto ammontassero i loro investimenti e come si ripartissero tra le varie categorie sociali. La stessa entità della partecipazione pubblica è difficile a stabilirsi, in mancanza di uno spoglio sistematico dei bilanci delle diverse

²⁹ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 112-113.

³⁰ A.S.G., *San Giorgio* (sala 19, già sale 32 e 33), « 1550. Introitus et exitus Officii Sancti Georgii »; capitale di luoghi 377.273,25.

³¹ Stima basata sui dati rilevati per il 1650.

³² A.S.G., *San Giorgio* (sala 19, già sale 32 e 33), « 1650. Introitus et exitus Officii Sancti Georgii ». Il capitale delle compere consolidate era costituito da luoghi 465.236,27, quello delle compere non consolidate da lire 154.925 di numerato.

³³ A.S.G., *Banco di San Giorgio: parte prima*, nn. 3079 e 3089.

³⁴ *Ibidem*, nn. 3097 e 3105.

³⁵ *Ibidem*, n. 3111.

³⁶ A.S.G., *Banco di San Giorgio* (sala 36), scansia 86, « 1650. Olei cabellarum introitus et exitus. C ».

magistrature. Su tutti questi problemi, dobbiamo contentarci per ora di parlare in termini largamente indicativi.

Sappiamo infatti che agli inizi della Repubblica Ligure la partecipazione statale al debito pubblico ammontava a circa 37,5 milioni di lire correnti, di cui 19 milioni erano costituiti dai luoghi spettanti agli organi centrali del governo³⁷ ed altri 18,5 milioni circa erano rappresentati dalle quote di debito pubblico assegnate all'amministrazione municipale³⁸. Il totale di 37,5 milioni, che trova un buon riscontro in computi posteriori³⁹, comprendeva tuttavia circa 15 milioni di lire già spettanti alle comunità religiose e poi incamerati dallo Stato⁴⁰, per cui risulterebbero 22,5 milioni di originaria proprietà pubblica e 15 milioni di proprietà religiosa: rispettivamente il 12% e l'8% e, nell'insieme, il 20% del debito pubblico complessivo.

Per il passato, la partecipazione percentuale delle due categorie non doveva essere maggiore. Per gli enti pubblici, è difficile pensare che la situazione finanziaria fosse mai stata migliore ed anzi si può ricordare che tutto il castello dell'assistenza pubblica, cresciuto progressivamente nei secoli XVI-XVIII, fu basato in larga misura sui legati privati di immobili e di titoli.

Circa le comunità religiose, il divieto introdotto nel 1762 di ricevere immobili, e quindi la possibilità esclusiva di investimento in titoli, autorizza la supposizione che alla metà del sec. XVIII la loro partecipazione nel debito pubblico fosse – caso mai – leggermente minore di quella raggiunta a fine secolo. Nel 1650, secondo un sondaggio eseguito sui comperisti del monte San Bernardo, il 6% del debito apparteneva agli enti pubblici ed il 13% agli enti religiosi. Le percentuali sono alquanto diverse da quelle di fine Sette-

³⁷ G. ASSERETO, *La repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975, pp. 230-231.

³⁸ *Amministrazione della municipalità del centro e de' suoi rispettivi dipartimenti dal 23 luglio 1799 (sic!, ma leggasi 1798) a tutto il 31 marzo 1801*, Genova 1801. Tale cifra include circa 5,7 milioni dell'Ufficio di Misericordia; 4,2 milioni dell'ospedale di Pammatone; 4,5 milioni dell'ospedale degli Incurabili; 4 milioni dell'Ufficio ed Albergo dei Poveri e 0,3 milioni del Riscatto degli Schiavi.

³⁹ Secondo lo stato della liquidazione al 1° febbraio 1811, il debito-pubblico originario (cioè quello accertato nel 1805) contava 199.373 luoghi degli enti pubblici e della colonna pubblica per un valore nominale di 38,7 milioni (G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 121).

⁴⁰ A. BERNARDELLO, *I beni ecclesiastici e la repubblica ligure (1797-1805)*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Genova nell'anno accademico 1971-1972.

cento, ma la loro somma (19%) si avvicina notevolmente alla quota del 20% riscontrata un secolo e mezzo più tardi.

Adottando quindi le percentuali del 1797-1805 anche per le epoche anteriori e supponendo, con un'altra ipotesi da verificare, che al debito pubblico fossero interessati esclusivamente i capitalisti genovesi, la composizione dei pubblici creditori risulterebbe così articolata (Tabella 5).

Tabella 5 - Stima della ricchezza genovese investita nel debito pubblico locale
(in milioni di lire correnti)

	Proprietà laica (80%)	Proprietà ecclesiastica (8%)	Proprietà privata in totale (88%)	Proprietà pubblica (12%)	Totale generale
<i>a) Valore capitale</i>					
1550	30,3	3,0	33,3	4,5	37,9
1650 c.a.	77,4	7,7	85,2	11,6	96,8
1750 c.a.	130,6	13,1	143,7	19,6	163,3
<i>b) Interesse annuale</i>					
1550	0,8	0,1	0,9	0,1	1,0
1650 c.a.	2,2	0,2	2,5	0,3	2,8
1750 c.a.	2,7	0,3	3,0	0,4	3,4

Alle cifre suddette vanno aggiunte quelle relative agli investimenti in debiti pubblici esteri, fluttuanti o consolidati. Anche qui, per i secoli XVI e XVII resta tutto da fare; tuttavia, mentre per il 1550 non vi sono elementi per formulare una qualche ipotesi quantitativa, per il 1650 si possono già indicare i paesi verso cui converrebbe puntare le indagini: la Spagna, la repubblica di Venezia, il ducato di Milano, lo stato pontificio ed i due regni meridionali. Inoltre, a titolo di approssimazione molto grossolana, per il 1650 si può forse azzardare una cifra di 115 milioni di lire correnti, ossia quanti ne sono stati accertati per gli stessi paesi con riferimento al 1725⁴¹; dopo il 1650, infatti, quasi tutti quegli investimenti entrarono in crisi e non è verosimile che le difficoltà o le sospensioni di pagamento da parte degli erari debitori abbiano attratto nuovi capitali genovesi. Per il 1750, invece,

⁴¹ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 345. In base alle cifre ivi indicate, gli investimenti nel debito pubblico dei sei paesi ascendevano infatti nel 1725 a 125,6 milioni di lire di banco, equivalenti a 115,7 milioni in moneta corrente del 1650.

siamo su un terreno più sicuro e possiamo ricordare la cifra di 167,8 milioni di lire correnti (pari a 145,9 milioni di lire di banco), ottenuta da fonti di tutta attendibilità e relativa al complesso degli investimenti in titoli esteri nel 1745⁴²; alla medesima epoca vi erano inoltre 21,1 milioni di lire (pari a 18,4 milioni di moneta di banco) impiegati in mutui esteri a medio termine, ossia in operazioni del tutto sconosciute un secolo avanti⁴³.

In definitiva, attribuendo ai privati laici una partecipazione media del 73%, al clero ed agli enti religiosi il 20% ed agli enti pubblici il residuo 7%, cioè le medesime proporzioni medie riscontrate nel secolo XVIII⁴⁴, si può ipotizzare la seguente distribuzione degli investimenti mobiliari all'estero (Tabella 6).

Tabella 6 - Stima della ricchezza genovese investita nei debiti pubblici e nei mutui esteri
(in milioni di lire correnti)

	Proprietà laica (73%)	Proprietà ecclesiastica (20%)	Proprietà privata in totale (93%)	Proprietà pubblica (7%)	Totale generale
<i>a) Valore capitale</i> ⁴⁵					
1650 c.a.	83,9	23,0	106,9	8,1	115,0 (?)
1750 c.a.	137,9	37,8	175,7	13,2	188,9
<i>b) Interesse annuale</i>					
1650 c.a.	4,2	1,1	5,3	0,4	5,7
1750 c.a.	4,5	1,2	5,7	0,4	6,1

3) *Gli investimenti immobiliari a Genova*

Per l'età moderna, i catasti edilizi della città di Genova di cui si ha notizia sono scarsissimi. Il primo di essi fu probabilmente quello ordinato nel 1656, ma la sua attuazione fu interrotta sul nascere dalla peste del 1657-1658 per essere forse ripresa alcuni anni più tardi; sappiamo bensì di un'im-

⁴² G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 345.

⁴³ *Ibidem*, p. 434.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 343.

⁴⁵ Sulla base ipotetica del 5% per il 1650 e del 3,25% per il 1750; quest'ultima aliquota rappresenta la media ponderata dei redditi forniti dai titoli e dai mutui esteri.

posta straordinaria istituita nel 1688 sulle pigioni più elevate, ma non è del tutto certo che i ruoli parziali di cui disponiamo siano stati ricavati effettivamente da un registro generale degli immobili cittadini.

Un altro catasto, assai meglio documentato, fu eseguito nel 1751 per applicare un'imposta locativa destinata a parziale rimborso dei debiti statali verso la Casa di San Giorgio. La rilevazione doveva interessare tutti gli stabili esistenti entro la cerchia delle nuove mura, esclusi soltanto il palazzo reale ed il palazzo arcivescovile⁴⁶. I contribuenti furono elencati in tre registri, di cui soltanto due sono stati individuati tra le carte dell'archivio genovese⁴⁷. Per stabilire l'ammontare dell'imposta (0,2% del patrimonio per i proprietari laici e 0,15 per il clero e gli enti ecclesiastici), l'importo globale degli affitti fu capitalizzato al 4%, tasso usuale del mercato. Ora, poiché le pigioni rilevate nel 1751 ascsero in complesso a lire 2.232.685⁴⁸, applicando il saggio del 4% risulterebbe un patrimonio di 55,8 milioni di lire correnti che, stando alla normativa di esecuzione del catasto, dovrebbe riferirsi a tutti gli immobili di proprietà privata e pubblica, con la sola eccezione dei due palazzi dianzi ricordati⁴⁹.

Nella realtà le cose sono diverse, perché nei registri catastali superstiti sono descritti gli edifici statali dati in locazione a privati, ma non quelli adibiti ad uso pubblico (ad esempio il palazzo delle Compere, l'Albergo dei

⁴⁶ A.S.G., *Antica finanza*, n. 502.

⁴⁷ A.S.G., *Antica finanza*, n. 502 (primo registro, con carte numerate da 1 a 478) e n. 131 (terzo ed ultimo registro, con carte numerate da 959 a 1373). Non è da escludersi che con altre ricerche si possa individuare anche il secondo registro, forse celato sotto qualche indicazione archivistica fuorviante od ambigua.

⁴⁸ A.S.G., *Archivio segreto*, n. 2912. La ripartizione delle pigioni per classe di valore è stata pubblicata da G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973, p. 216.

⁴⁹ Con l'occasione segnalo che in un precedente lavoro, utilizzando la statistica compilata nel 1787 per le pigioni del 1751 e non possedendo altri termini di confronto, ero pervenuto ad una valutazione di 33 milioni di lire di banco, pari a 38 milioni in moneta fuori banco (G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 477); alla luce degli elementi oggi disponibili, tale cifra deve però considerarsi approssimata per difetto e sostituirsi con quella di 48,2 milioni di lire di banco (ossia 55,8 milioni fuori banco).

Il Giacchero, operando sul medesimo materiale statistico e supponendo un tasso di capitalizzazione del 3%, ha proposto un valore di 70,5 milioni di lire fuori banco; ma questo valore deve considerarsi approssimato per eccesso, perché nelle contabilità private e nei documenti fiscali del tempo le pigioni sono costantemente capitalizzate al 4% e non al 3% del valore capitale (G. GIACCHERO, *Economia e società* cit., p. 216).

Poveri, l'ospedale di Pammatone, ecc.). Il carattere frammentario di tali fonti non consente purtroppo di precisare il valore complessivo degli immobili dei due tipi ed al riguardo si può soltanto riferire un importo di circa 5,7 milioni di lire, ricavabile dai rendiconti presentati dalle varie magistrature intorno al 1750⁵⁰.

Molto più rispondente ai nostri scopi è il catasto urbano del 1798, eseguito con criteri analoghi a quelli seguiti nel 1751, da cui risulta un patrimonio edilizio di 66,6 milioni di lire, così suddiviso⁵¹.

Proprietari	Valore catastale (in lire fuori banco)
<i>Edifici di proprietà pubblica dati in locazione a privati</i>	1.143.415
Camera, magistrature centrali e Banco di San Giorgio	696.104
Ospedale di Pammatone	447.311
<i>Edifici di proprietà privata</i>	65.492.329
Proprietari laici (persone fisiche e giuridiche)	59.225.149
Proprietari ecclesiastici	6.267.180
– Chiese, capitoli, collegiate, seminario, ecc.	391.179
– Ordini regolari	4.086.175
– Confraternite, congregazioni, casacce, oratori e compagnie religiose	369.790
– Sacerdoti	1.420.036

Tralasciando gli edifici pubblici ad uso privato, la cui diminuzione rispetto al 1751 può forse imputarsi a qualche vendita di fine secolo, la ricchezza immobiliare privata sarebbe quindi ammontata a 65,5 milioni, di cui 59,2 (il 90,4%) spettavano a persone laiche e 6,3 milioni (il 9,6%) ai sacerdoti secolari ed agli enti ecclesiastici, incluse le istituzioni a carattere religioso⁵².

⁵⁰ A.S.G., *Senato (Magistrato dei Supremi Sindicatori)*, n. 569.

⁵¹ A.S.G., *Catasti*, n. 25.

⁵² Secondo gli stati patrimoniali presentati alla metà del 1798 da 181 ordini regolari liguri (su 253 esistenti), le proprietà immobiliari ascendevano a 16,7 milioni per i conventi genovesi ed a 10,5 milioni per quelli situati negli altri territori dello Stato (A. BERNARDELLO, *I beni ecclesiastici* cit. p. 67). L'apparente discordanza con i 4,1 milioni indicati nel catasto del 1798 si spiega con due circostanze: in primo luogo, quest'ultima cifra si riferisce soltanto agli immobili ubicati entro la città, mentre i 16,7 milioni dei conventi genovesi comprendono anche i beni situati altrove. In secondo luogo, l'importo di 16,7 milioni include il valore approssimativo degli edifici abitati dai religiosi, che non fu sempre rilevato nel catasto del 1798. Ecco

Per le epoche anteriori al 1798, si è eseguito un sondaggio sulle pigioni pagate per le case appartenenti all'Ufficio dei Poveri; ponendo a confronto sempre gli stessi gruppi di immobili e tenendo conto dei tassi di capitalizzazione usati nelle fonti, si sono ottenuti i seguenti dati⁵³:

	Tasso corrente di capitalizz.	Pigioni riscosse sulle case (in lire correnti)			Indice concatenato a base fissa	
		Gruppo A	Gruppo B	Gruppo C	Pigioni	Valore capitale
1655	4%	2.668			100	100
1675	3%	1.836	2.981		68,8	91,7
1750	4%		3.990	15.763	92,1	92,1
1798	4%			20.585	120,3	120,3

Se, partendo dal catasto del 1798 e risalendo indietro nel tempo sino al 1655⁵⁴, si applicano gli indici così calcolati e si suppone (con una ipotesi ancora da verificare) che la ripartizione percentuale tra proprietà laiche e religiose fosse sempre eguale a quella del 1798, l'entità del patrimonio edilizio genovese di proprietà privata può essere ricostruita, in prima approssimazione, nei termini illustrati nella tabella 7.

Il quadro sembra in sostanziale accordo con i risultati catastali del 1751 e con le altre notizie che si posseggono sulle vicende demografiche della città: ad esempio la riduzione degli affitti tra il 1655 ed il 1675 è imputabile chiaramente alla pestilenza del 1657-1658, mentre la stentata ripresa suc-

comunque, secondo le indagini del Bernardello, la ripartizione degli immobili appartenenti ai 181 conventi (in milioni di lire fuori banco):

	Abitazioni dei religiosi	Case, mulini ville e terre	Totale
- n. 68 conventi di Genova	7,6	9,1	16,7
- n. 113 conventi fuori Genova	<u>4,0</u>	<u>6,5</u>	<u>10,5</u>
	11,6	15,6	27,2

⁵³ I dati sono stati ricavati dagli Archivi Storici del Comune di Genova (fondo *Albergo dei Poveri*) e si riferiscono ad una più ampia ricerca tuttora in corso, eseguita presso l'Istituto di Storia economica dell'Università di Genova.

⁵⁴ La mancanza di un indice che colleghi il livello delle pigioni nel 1650 a quello del 1550 impedisce di estendere il calcolo a quest'ultima data. Considerato l'imponente rinnovamento edilizio della città tra le due epoche, ci si può chiedere tuttavia se il metodo adottato sarebbe ancora correttamente applicabile.

cessiva, fino al 1790 circa, è riconducibile al modesto incremento della popolazione cittadina.

Tabella 7 - Stima della ricchezza genovese investita negli immobili della capitale
(in milioni di lire correnti)

	Proprietà laica (80%)	Proprietà ecclesiastica (8%)	Proprietà privata in totale (88%)
<i>a) Valore capitale</i>			
1650 c.a.	49,0	5,4	54,4
1675	44,9	5,0	49,9
1750.	45,1	5,0	50,1
1798	59,2 ⁵⁵	6,3 ⁵⁵	65,5
<i>b) Canone annuale</i>			
1650 c.a.	2,0	0,2	2,2
1675	1,3	0,1	1,5
1750.	1,8	0,2	2,0
1798	2,4	0,3	2,6

4) *Alcuni risultati di prima approssimazione*

Se le valutazioni formulate nelle pagine precedenti hanno fondamento, il nucleo centrale della ricchezza privata genovese alle tre date sarebbe stato quello indicato nella tabella 8.

Nell'esame della tabella non si deve certo attribuire alle cifre un credito superiore a quello che meritano. La sensazione di solidità che deriva dalle espressioni numeriche può essere illusoria e deve sempre essere verificata criticamente alla luce delle fonti utilizzate, dei metodi seguiti e delle ipotesi eventualmente adottate per superare le lacune documentarie; senza queste avvertenze, la suggestione magica del numero rischia di essere soltanto una trappola.

Nel nostro caso, bisogna tener presente anzitutto che il materiale originario ha un valore assai diverso da caso a caso: mentre le cifre sul debito pubblico genovese sono state ricavate dai registri dell'amministrazione fi-

⁵⁵ Dati risultanti dal catasto del medesimo anno.

nanziaria e sono quindi pienamente attendibili, la consistenza del patrimonio edilizio nel 1650 e nel 1750 è legata alla rappresentatività di quei gruppi di immobili di cui si sono rilevati i canoni di locazione; quanto agli investimenti mobiliari all'estero nel 1650 si è detto esplicitamente che si tratta di un valore estrapolato dalle cifre note del 1725 in base ad un'ipotesi di sostanziale stazionarietà per gli impieghi comuni alle due date.

Tabella 8 - Stima di alcune componenti della ricchezza privata genovese
(in milioni di lire correnti)

	Investimenti nel debito pubblico genovese	Investimenti nei debiti pubblici e nei mutui esteri	Investimenti immobiliari a Genova	Totale
<i>a) Capitale nominale</i>				
1550	33,3	?	?	?
1650 c.a.	85,2	106,9	54,4	246,5
1750 c.a.	143,7	175,7	50,1	369,5
<i>b) Reddito annuale</i>				
1550	0,9	?	?	?
1650 c.a.	2,5	5,3	2,2	10,0
1750 c.a.	3,0	5,7	2,0	10,7

Non basta: la supposizione che la partecipazione relativa delle varie categorie di proprietari (laici, ecclesiastici e pubblici) sia rimasta immutata nel corso del tempo è evidentemente un'ipotesi grossolana; essa andrebbe ulteriormente verificata sui documenti esistenti (censimenti dei beni ecclesiastici, cartulari del debito pubblico) e per il momento può essere accettata soltanto in prima istanza, come una tappa di avvicinamento ad un traguardo ancora lontano.

Carattere altrettanto approssimativo ha pure l'ipotesi che al debito pubblico ed agli immobili genovesi fossero interessati soltanto i cittadini della capitale, con esclusione dei sudditi del dominio o degli stranieri; in realtà non mancano notizie di proprietari rivieraschi o forestieri e la loro presenza, per quanto isolata e sporadica, non può non incidere sull'attendibilità di una ricostruzione provvisoria che li esclude in partenza.

I risultati raggiunti, quindi, non vanno considerati nella loro precisa entità numerica, ma esclusivamente per l'ordine di grandezza che essa esprime e tenendo sempre presente che i valori sono in lire correnti di moneta buo-

na, cioè al corso legale. A quest'ultimo proposito si può rammentare che le quotazioni delle monete grosse, fatte pari a 100 quelle del 1550, crebbero a 191 nel 1650 ed a 259 nel 1750; l'aumento nominale della ricchezza genovese fu gonfiato perciò, nel lungo andare, da una componente inflazionistica di rilevanti dimensioni. In termini di argento, le variazioni furono alquanto diverse e possono essere così stimate:

	Debito pubblico genovese	Debiti pubblici e mutui esteri	Immobili a Genova	Totale
1550-1650	+ 33%	?	?	?
1650-1750	+ 29%	+ 21%	- 31%	+ 11%

Inoltre si deve rilevare che l'importo complessivo degli immobili e degli impieghi finanziari rappresenta solo una parte della ricchezza privata genovese; non ne costituisce necessariamente una percentuale costante, perché le altre componenti, di cui non si è tenuto conto, potevano subire variazioni di segno o di intensità diverse da quelle degli elementi qui considerati: una contrazione delle attività commerciali poteva provocare una maggior propensione per gli investimenti mobiliari; lo scarso reddito degli immobili nella capitale poteva rallentare gli acquisti di terre nel dominio o di titoli esteri... Le varie articolazioni della ricchezza privata erano infatti interdipendenti le une dalle altre e sarebbe arbitrario presumere che la loro incidenza percentuale sul totale rimanesse immutata nel tempo; il processo di accumulazione non si nutre certo di situazioni statiche, bensì di scelte elastiche, di strategie duttili.

Detto questo, resta vero che le cifre raccolte si riferiscono unicamente alla capitale; per il dominio non possiamo andare, per ora, molto al di là dei valori catastali. Per la prima e per il secondo, un utile termine di confronto può essere sempre la distribuzione degli uomini, la cui conoscenza presuppone però lo spoglio di una mole ingente di documenti civili ed ecclesiastici.

2) I CARICHI FISCALI

A) L'ordinamento amministrativo ed il volume delle entrate tributarie

La natura ed il gettito delle entrate tributarie dello stato genovese in età moderna non costituiscono certo un problema capace di suscitare

l'entusiasmo degli storici. La quasi totale mancanza di studi specifici sull'argomento⁵⁶ è del resto giustificata dalla complicata struttura dell'ordinamento statale e dalla sua frantumazione in amministrazioni diverse, ciascuna con una propria autonomia finanziaria e con un proprio ceppo di entrate: la Camera della Repubblica (erede dell'antica *Massaria Communis* per le funzioni di interesse generale), una congerie di magistrature diverse (da una a due dozzine a seconda delle epoche) e la Casa delle Compere di San Giorgio (a cui era assegnato un sostanzioso nucleo di imposte). Al di sotto di questo intrico, al quale corrisponde evidentemente un'analoga dispersione dei documenti tra i numerosi fondi degli archivi genovesi, vi era poi la rete delle amministrazioni locali, dotate di ordinamenti diversi da caso a caso a seconda della diversa natura del loro rapporto di sudditanza verso la Dominante⁵⁷.

L'attività finanziaria dei vari enti pubblici, centrali e locali, era oggetto di separate registrazioni contabili, quasi sempre redatte per esercizi annuali, di cui esiste una documentazione imponente sotto forma di rendiconti periodici, oppure di cartulari (libri mastri) e di manuali (libri giornali). Le amministrazioni per le quali possediamo le più ricche serie contabili sono quelle della Casa di San Giorgio (dagli inizi del Quattrocento al 1805) e della Camera (dal 1528 al 1805, senza interruzioni); per le magistrature mi-

⁵⁶ Per l'età moderna si possono ricordare il GIACCHERO (*Economia e società* cit.), il DI TUCCI (*L'accertamento del capitale* cit.), l'opera magistrale del SIEVEKING (*Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo ed in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV, 1906) e quella recentissima dell'ASSERETO (*La Repubblica ligure* cit.). Per il periodo medievale, maggiormente studiato, si vedano l'opera già menzionata del SIEVEKING, il saggio del DI TUCCI sulle imposte anteriori a San Giorgio (*Le imposte sul commercio genovese fino alla gestione del Banco di S. Giorgio*, Bergamo 1930) ed i lavori dello HEERS (*Genes au XV^e siècle*, Paris 1961), del DAY (*Les douanes de Gênes*, Paris 1963) e del GIOFFRÉ (*Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco, secc. XIV-XIX*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., VI, 1966). Di scarsa utilità per un quadro generale dell'ordinamento tributario e contabile dello stato genovese è invece il saggio laborioso – e per altri aspetti assai utile – del BUONGIORNO (*Il bilancio di uno stato medievale. Genova: 1340-1529*, Genova 1973), dove l'Autore – malgrado le promesse del titolo – circoscrive la propria attenzione alle spese ordinarie della *Massaria Communis* (la magistratura centrale dello stato ma non certo l'unica), soffermandosi solo di sfuggita su alcuni introiti della *Massaria* e trascurando del tutto gli introiti e le spese delle altre magistrature e delle varie amministrazioni del debito pubblico.

⁵⁷ G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*.

norì del governo centrale e per gli enti locali, rendiconti o registri decorrono dal sec. XVI inoltrato e diventano sistematici soltanto con il Seicento.

Non è quindi impossibile pervenire ad una ricostruzione dell'ordinamento fiscale genovese, tanto più che numerosi enti si finanziavano esclusivamente con redditi patrimoniali, con mutui o con somme loro assegnate da magistrature più ricche oppure dotate, queste sì, di cespiti tributari. Ai fini della presente ricerca, la ricostruzione della fiscalità statale è stata eseguita con riferimento al territorio di terraferma⁵⁸ e per tre anni soltanto (1550, 1650 e 1750), ritenendosi che anche questa serie limitata di gettiti possa dare una prima idea della composizione del carico tributario, del suo volume complessivo e della sua evoluzione secolare. Come norma generale, si sono prese in considerazione le entrate di competenza, ossia quelle per le quali maturò, nel corso dell'esercizio annuale, il diritto dello Stato ad esigere le imposte direttamente dai contribuenti o ad incassare il prezzo dell'eventuale appalto; in qualche raro caso, i dati rappresentano introiti presunti⁵⁹.

Lo spoglio dei registri o dei rendiconti contabili della Camera, delle magistrature centrali minori e della Casa di San Giorgio ha fornito una serie numerosissima di tributi, che sono stati raggruppati – non senza qualche perplessità per l'ambito territoriale di applicazione di alcune imposte – in tre categorie principali: i tributi diretti ed indiretti prelevati alle porte od entro le mura della capitale; quelli riscossi nel suburbio o nel dominio; e le private di spettanza fiscale relative all'intero territorio dello stato. Dai loro gettiti, indicati nella tabella 9, si rileva che nel corso del tempo la proporzione tra le imposte statali della capitale e quelle del dominio mutò da 14 : 1 nel 1550 a 5 : 1 nel 1650 ed a 3 : 1 nel 1750, con una chiara tendenza a gravare sempre più i sudditi della terraferma.

Al di sotto della fiscalità statale, a cui si può assimilare quella di San Giorgio, vi erano poi i tributi pagati dalle popolazioni del dominio alle

⁵⁸ Dalla rilevazione si sono quindi esclusi i tributi relativi all'isola di Capraia ed a quella di Corsica.

⁵⁹ Le principali fonti utilizzate per lo spoglio dei gettiti tributari sono: A.S.G., *San Giorgio* (sala 19, già sale 32 e 33), « *Consolatus cabellarum Sancti Georgii* » e « *Introitus et exitus Officii Sancti Georgii* », anni 1550, 1650 e 1750; *Camera del Governo, Finanze*, nn. 1965, 2065 e 2165; *Magistrato delle Galere*, nn. 360 e 463; *Senato (Magistrato dei Supremi Sindicatori)*, nn. 566, 568 e 569; A.S.C.G., *Padri del Comune*, nn. 35, 150 e 209; *Magistrato dei Censori*, n. 454; *Provvisori del vino*, nn. 118 e 317.

amministrazioni locali. Anche queste ultime erano dotate infatti di una potestà tributaria, che si manifestava in forme diverse da luogo a luogo ed alla quale si ricorreva per fronteggiare le spese di gestione ed i contingenti dovuti al governo centrale. Sulla natura di tali imposte e sul loro gettito si è fatto un sondaggio per gli esercizi 1667/1668 e 1745/1746⁶⁰, rilevando le spese complessive delle singole comunità; ciò significa che gli importi rilevati rappresentano il livello massimo a cui poteva giungere la pressione tributaria di natura locale. Di fatto, solo poche comunità avevano gabelle e proventi patrimoniali sufficienti a coprire tutte le spese; la maggior parte degli enti locali si finanziava ripartendo il disavanzo sugli abitanti, oppure – più spesso – per due terzi sul valore della proprietà fondiaria e per un terzo sulle « teste » capaci d'avaria.

Nelle comunità di cui possediamo i conti, le spese complessive sostenute negli esercizi 1667/1668 e 1745/1746 ascsero rispettivamente a lire 586.879 ed a lire 758.267 in moneta corrente; ferma restando quest'ultima cifra, al posto della prima possiamo considerare un importo di 545.000 lire, riferibile al 1650 e calcolato in base al maggior valore della lira in tale anno, rispetto al suo corso nel 1667/1668⁶¹.

Bisogna tener presente tuttavia che le comunità cui si riferiscono le cifre suddette rappresentavano soltanto – in termini di popolazione – l'81% del dominio di terraferma⁶²; l'altro 19% era costituito da comunità che si amministravano in modo autonomo e sulle cui spese non abbiamo alcuna notizia diretta. Se per esse ipotizziamo la medesima proporzione di spese *pro capite* già rilevata per le altre, ne deriverebbe, per l'intero dominio di terraferma, una spesa di circa 675.000 lire nel 1650 e di circa 940.000 lire nel 1745/1746.

Ma le complicazioni non sono ancora finite, ché tali cifre comprendono rispettivamente 213.782 lire e 367.870 lire di tributi pagati al governo centrale per l'avaria ordinaria, per la macina, per la tassa delle galere e per le

⁶⁰ A.S.G., *Magistrato delle comunità*, nn. 653 e 689. Il 1667/1668 è il più remoto esercizio per il quale i rendiconti delle varie comunità sono riuniti in un apposito registro ed esposti in termini omogenei e comparabili.

⁶¹ Si noti infatti che tra il 1667/1668 ed il 1745/1746 l'importo delle spese crebbe del 29% ossia poco più del corso legale dello scudo d'argento nello stesso intervallo (+ 26%).

⁶² Percentuale calcolata sul censimento del 1607; tale proporzione sembra valida anche nel secolo successivo, a giudicare dai risultati parzialmente noti del censimento eseguito nel 1777.

altre consimili imposte; tenendo conto di questi elementi, il quadro della pressione fiscale nella repubblica di Genova può essere ricostruito nei termini indicati nella tabella 9.

Tabella 9 - Carichi fiscali nella repubblica di Genova⁶³

(in lire correnti)

	1550	1650	1750 c.a.
<i>Finanza statale e di San Giorgio</i>	1.129.720	3.313.789	4.738.517
a) Imposte prelevate in città	840.131	2.355.820	2.943.092
b) Imposte prelevate nel dominio ⁶⁴	58.269	539.582	911.736
c) Monopoli fiscali ⁶⁵	231.320	418.387	883.689
<i>Finanza locale:</i>	?	461.218	572.130
d) Imposte in totale	?	675.000	940.000
e) Imposte dovute allo stato (a detrarsi)	- 25.831	- 213.782	- 367.870
<i>Carico fiscale totale</i> (a + b + c + d - e)	?	3.775.007	5.310.647

B) Pressione fiscale e ricchezza privata

Dopo le riserve più volte espresse circa le valutazioni della ricchezza privata che si possono trarre – e che in parte si sono tratte – dalle fonti disponibili, sarebbe forse preferibile rinunciare ad ulteriori considerazioni sull'entità della pressione fiscale nei suoi rapporti con la materia imponibile. Tuttavia mi pare che si possa azzardare qualche altro passo nell'interpretazione critica dei dati raccolti, prendendo come base quelli del 1650.

Consideriamo anzitutto la situazione della capitale: circa 246,5 milioni di ricchezza privata investita in valori mobiliari ed in fondi urbani, con un reddito annuale di 10 milioni, ed altri 36 milioni di terre situate nel dominio, che ad un modesto 3% potevano fornire un altro milione ogni anno; in complesso, un patrimonio minimo di 282,5 milioni con un reddito di circa 11 milioni di lire.

⁶³ Esclusi i territori d'oltremare (Corsica e Capraia).

⁶⁴ Inclusi i tributi dovuti dalle comunità locali (voce e).

⁶⁵ Privative del sale, del tabacco, della neve e del gioco del Seminario.

Per il dominio, il valore della proprietà fondiaria posseduta da 158.717 sudditi sarebbe, in base al catasto del 1639, di 109,3 milioni di lire; supponendo la medesima proporzione anche per il resto del territorio, ne deriverebbe – per i 291.180 abitanti delle riviere e dell'oltre Giovi – un patrimonio terriero di 200 milioni con un reddito (al 3%) di circa 6 milioni.

Se tutte queste cifre si riferiscono alla popolazione ed al carico fiscale, si ottengono i rapporti indicati nella tabella 10.

Non lasciamoci però suggestionare dalle cifre precedenti; è vero che si accordano con quanto si poteva intuire circa la maggior ricchezza *pro capite* dei genovesi rispetto a quella degli abitanti del dominio, ma i coefficienti calcolati sul patrimonio e sul reddito risentono di tutti i limiti già esposti e di altri ancora, che emergono adesso dal loro confronto.

È verosimile che il reddito medio dei sudditi fosse molto minore di quello dei genovesi, ma 20 lire l'anno sono decisamente troppo esigue se si confrontano, ad esempio, con le mercedi giornalieri di cui abbiamo qualche notizia e con il costo dell'alimentazione; saremmo certo più vicini alla realtà se moltiplicassimo per tre o per quattro il patrimonio od almeno il reddito medio *pro capite* nel dominio. Quanto alla capitale, siamo invece su livelli più attendibili, sebbene ancora inferiori alle dimensioni effettive del fenomeno: tenendo conto dei consumi medi annuali che si possono intravedere da qualche sondaggio esplorativo, alla metà del Seicento il soddisfacimento dei bisogni alimentari fondamentali (grano, vino, carne ed olio) comportava infatti una spesa annuale di circa 80 lire *pro capite*, alle quali si debbono aggiungere 5 o 10 lire per l'incidenza individuale dell'affitto di una modesta abitazione.

In definitiva, la ricchezza privata degli abitanti della Repubblica era certo superiore alle cifre proposte. Uno studio analitico sui consumi più importanti condurrebbe probabilmente a risultati più vicini alla realtà; una migliore approssimazione (sempre per difetto) del reddito privato potrebbe ottenersi cioè dal gettito delle imposte sulle importazioni e sugli scambi interni dei principali beni di consumo, moltiplicando il volume annuale dei vari flussi merceologici per il prezzo dei singoli beni; i risultati andrebbero poi controllati con un sondaggio sui consumi primari delle varie classi sociali, « pesando » i campioni in base alla numerosità delle rispettive classi.

Al di là di questa ricerca, della cui opportunità sono fermamente convinto e per la quale esistono ottime possibilità documentarie grazie all'abbondanza delle fonti fiscali, resta comunque vero che l'incidenza effettiva

del carico fiscale doveva essere minore di quella indicata nella tabella 10: non un quinto del reddito privato, ma forse appena un sesto od un settimo.

Tabella 10 - Rapporti numerici tra popolazione, ricchezza privata e pressione fiscale nel 1650

	Genova	Dominio di terraferma	Repubblica di Genova ⁶⁶
<i>Elementi di base:</i>			
Popolazione (anime)	90.000	300.000	390.000
Ricchezza privata minima (in milioni di lire correnti)	282,5	200,0	482,5
Reddito annuo minimo (in milioni di lire correnti)	11,0	6,0	17,0
Carico fiscale (in milioni di lire correnti)			3,8
<i>Rapporti numerici:</i>			
Ricchezza privata minima pro <i>capite</i> (in lire)	3.150	650	1.240
Reddito annuo minimo pro <i>capite</i> (in lire)	120	20	45
Carico fiscale pro <i>capite</i> (in lire)			9
Carico fiscale massimo per 1.000 lire di ricchezza privata (in lire)			8
Carico fiscale massimo per 100 lire di reddito annuo (in lire)			22

⁶⁶ Escluse la Corsica e Capraia.

APPENDICE

La tabella 11 contiene nell'ordine: a) l'elenco delle divisioni amministrative nel Dominio di terraferma della repubblica di Genova; b) il valore catastale della proprietà fondiaria nelle circoscrizioni soggette al pagamento dell'avaria ordinaria, escluso il valore delle terre « franche » e « cittadine »; c) la popolazione rilevata nel censimento del 1607; d) l'importo globale delle spese sostenute negli esercizi 1667/1668 e 1745/1746 dagli enti locali sottoposti al controllo del governo genovese. La natura delle singole divisioni amministrative è stata specificata mediante sigle aventi il seguente significato:

cm = commissariato	f = feudo
cn = consolato	gv = governatorato
cp = capitanato	p = podesteria
cs = castellania	v = vicariato
ct - città	

I dati contraddistinti da un asterisco sono frutto di stima.

Tabella 11 – Valore catastale della proprietà fondiaria, popolazione e spese complessive degli enti locali

	Valore della caratata netta (in migliaia di lire)				Popolazione (1607)	Totale delle spese degli enti locali (in lire)	
	1551	1567	1609	1639		1667/1668	1745/1746
1. VENTIMIGLIA					<i>6.573</i>		
Ventimiglia (cp)	—	—	—	—	5.988	11.379	15.958
Penna (cn)	—	—	—	—	585		
2. SAN REMO (gv)					<i>14.574</i>		
San Remo (v)	—	—	—	—	6.669		
Ceriana (p)	293	440	567	735	974	4.257	
Triora (p)	1.349	2.697	3.205	4.200	6.931	19.366	36.172
3. MENDATICA (cs)	—	—	—	—	* <i>1.065</i>		
4. COSIO (cs)	—	—	—	—	* <i>850</i>		
5. PORNASSIO (cs)	—	—	—	—	* <i>1.000</i>		
6. PIEVE DI TECO E DIPENDENZE					<i>6.547</i>		
Pieve di Teco (cp)	—	—	—	—	6.047		
Viozenna	—	—	—	—	—		
Onzo (cs)	—	—	—	—	500		
7. TAGGIA (p)	762	1.829	2.212	2.596	<i>2.590</i>	<i>15.259</i>	<i>21.267</i>
8. CASTELLARO (f)	—	—	—	—	* <i>1.500</i>		

	Valore della caratata netta (in migliaia di lire)				Popolazione (1607)	Totale delle spese degli enti locali (in lire)	
	1551	1567	1609	1639		1667/1668	1745/1746
9. PORTO MAURIZIO (cp)					<i>11.147</i>		
Porto Maurizio (v)	1.319	2.968	4.357	6.639	5.666	33.364	36.548
Bussana (cn)	59	64	124	206	380	1.433	3.610
Santo Stefano (cn)	156	313	371	615	805	4.857	16.028
Cervo (p)	244	440	1.050	1.456	1.167	4.839	6.487
Andora (p)	464	1.044	1.400	2.098	2.341	7.602	10.409
Lingueglietta (p)	—	—	—	—	788		
10. DIANO (p)	—	—	—	—	<i>5.601</i>		
11. VELLEGO (cs)	—	—	—	—	* <i>1.300</i>		
12. CASANOVA (cs)	—	—	—	—	* <i>1.300</i>		
13. ALBENGA E DIPENDENZE	—	—	—	—	<i>12.149</i>		
Albenga (cm)	—	—	—	—	7.871		
Alassio (p)	—	—	—	—	4.278		
14. ZUCCARELLO (dal 1623) (cm)	—	—	—	—	* <i>4.000</i>		
15. PIETRA (p)	841	1.876	2.916	6.164	* <i>4.825</i>	<i>17.856</i>	<i>24.150</i>
16. FINALE E DIPENDENZE (dal 1713)	—	—	—	—			
Finale (gv)	—	—	—	—			
Calizzano (p)	—	—	—	—			
Càrcare (p)	—	—	—	—			
17. NOLI (ce)	—	—	—	—	* <i>75</i>		
18. SAVONA (gv)					<i>27.775</i>	<i>47.613</i>	<i>56.692</i>
Savona (p)	—	—	—	—	15.051	14.828	18.557
Vado (p)	410	780	1.200	2.288	2.578	7.509	7.580
Varazze (p)	1.085	2.392	3.066	4.783	7.841	20.584	25.358
Stella (p)	342	684	816	885	2.305	4.691	5.197
19. VOLTRI (cp)	1.529	3.058	2.363	3.886	8.385	<i>22.420</i>	<i>30.676</i>
20. SESTRI PONENTE (gv)			<i>22.450</i>	2.237	4.216	<i>8.045</i>	<i>20.965</i>
21. VALLE DEL POLCEVERA (gv)	3.130	6.206	6.369	11.548	<i>18.931</i>	<i>36.071</i>	<i>67.100</i>
22. SASSELLO (dal 1612) (p)	—	—	—	—	* <i>2.000</i>		
23. OVADA E DIPENDENZE					<i>6.915</i>		
Ovada (cp)	—	—	—	—	5.415	16.690	17.983
Masone (f)	—	—	—	—	* <i>500</i>		
Campofreddo (dal 1636) (f)	—	—	—	—	* <i>1.000</i>		

	Valore della caratata netta (in migliaia di lire)				Popolazione (1607)	Totale delle spese degli enti locali (in lire)	
	1551	1567	1609	1639		1667/1668	1745/1746
24. NOVI E DIPENDENZE					<i>12.555</i>	<i>45.856</i>	<i>64.800</i>
Novi (gv)	—	—	—	—	4.446	21.497	30.473
Fiaccone (cn)	73	139	250	498	617	914	1.674
Gavi (cp)	—	—	—	—	3.388	11.516	15.946
Parodi (p)	—	—	—	—	1.700	3.279	3.557
Voltaggio (p)	—	—	—	—	2.404	8.649	13.151
25. BUSALLA (dal 1728) (cm)	—	—	—	—	* 1.000		
26. VALLE DEL BISAGNO (gv)	2.165	4.329	4.973	* 9.000	<i>18.265</i>	<i>27.944</i>	<i>36.672</i>
27. MONTOGGIO (p)	—	—	—	—	<i>1.442</i>		
28. RECCO (cp)	670	1.358	2.731	4.878	<i>10.534</i>	<i>21.709</i>	<i>25.478</i>
29. ROCCATAGLIATA E NEIRONE (p)	—	—	—	—	<i>2.154</i>		
30. RAPALLO (cp)	1.806	3.616	6.588	9.850	<i>15.594</i>	<i>31.021</i>	<i>39.215</i>
31. CHIAVARI (gv)	2.736	5.472	7.586	9.758	<i>17.110</i>	<i>45.912</i>	<i>46.944</i>
32. SESTRI LEVANTE (cp)	730	1.798	1.694	3.825	<i>5.180</i>	<i>15.195</i>	<i>19.423</i>
33. CASTIGLIONE (p)	—	—	—	—	<i>2.689</i>	<i>186</i>	<i>372</i>
34. VARESE (p)	—	—	—	—	<i>4.254</i>	<i>9.829</i>	<i>8.336</i>
35. LEVANTO (cp)					<i>19.269</i>		
Levanto (v)	—	—	—	—	4.766	17.323	14.597
Moneglia e Framura (p)	545	1.190	1.522	2.791	4.457	8.717	14.457
Carro e Castello (p)	—	—	—	—	1.279	1.941	2.182
Carrodano e Mattarana (p)	—	—	—	—	852		
Gropo e Rio (p)	—	—	—	—	603	1.447	1.785
Godano (p)	—	—	—	—	1.901	1.114	626
Zignago (p)	—	—	—	—	1.062	949	1.238
Cornice (cn)	—	—	—	—	495		467
Bozzolo (cn)	—	—	—	—	136	55	53
Brugnato (p)	—	—	—	—	519	987	955
Borghetto e Ripalta (cn)	—	—	—	—	375	303	388
Cassana (cn)	—	—	—	—	1.012	503	673
Pogliasca (cn)	—	—	—	—	227	217	280
L'Ago (cn)	—	—	—	—	302		341
Casale (cn)	—	—	—	—	358	317	394
Monterosso (p)	122	275	534	752	925	4.978	5.446

	Valore della caratata netta (in migliaia di lire)				Popolazione (1607)	Totale delle spese degli enti locali (in lire)	
	1551	1567	1609	1639		1667/1668	1745/1746
36. LA SPEZIA (gv)					<i>20.700</i>		
La Spezia (vc)							
– La Spezia					2.126	16.471	18.381
– Fabiano					296	860	1.191
– Isola	1.048	2.619	3.560	6.151	579	667	830
– Marinasco					677	2.630	3.354
– Pregazzano					451	689	850
– Biassa	71	143	209	477	692	1.189	1.332
– Polverara	64	127	174	457	279	789	976
– Carnea					350	649	1.139
– Sorbolo	171	342	483	1.163	276	650	749
– Tivegna					537	1.463	1.862
– Beverino	—	—	—	—		355	301
– Castiglione	—	—	—	—	804		
– Follo	—	—	—	—	413	577	1.012
– Bastremoli	—	—	—	—	230	577	509
– Riccò (S. Benedetto del Montale)	—	—	—	—	892	571	690
– Carpena	—	—	—	—	343	339	337
– Vallerano	—	—	—	—	301	649	577
Vernazza e Corniglia (p)	195	440	661	1.226	993	5.331	5.769
Riomaggiore e Manarola (p)	137	308	421	397	864	4.617	3.423
Ponzò (cn)	—	—	—	—	1.242	321	277
Corvara (p)	—	—	—	—	1.050	1.458	1.389
Bracelli (cn)	—	—	—	—	477	322	315
Arcola e Vezzano (p)	796	1.617	2.323	5.096	3.571	10.675	16.906
Trebiano (p)	93	232	371	670	580	1.466	2.445
Portovenere (p-cs)	—	—	—	—	2.677	1.796	2.098
37. SARZANA (gv-cm)					<i>13.287</i>	<i>26.824</i>	<i>37.970</i>
Sarzana (v)	—	—	—	—	2.561	11.848	15.746
Sarzanello (cn)	—	—	—	—	702	527	669
Falcinello (cn)	—	—	—	—	545	750	1.015
S. Stefano (p)	—	—	—	—	2.402	5.763	8.422
Lerici (p-cs)	—	—	—	—	2.566	3.743	7.097
Castelnuovo (cn)	—	—	—	—	1.302	1.162	1.544
Ortonuovo (cn)	—	—	—	—	1.428	1.681	1.669
Nicola (cn)	—	—	—	—	508	529	692
Ameglia (p)	—	—	—	—	1.273	821	1.116
TOTALI GENERALI	<i>23.378</i>	<i>48.787</i>	<i>66.332</i>	<i>109.305</i>	<i>291.180</i>	<i>586.879</i>	<i>758.267</i>

INDICE

FINANZE PUBBLICHE

Fonti

Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	pag.	3
Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	»	51

Studi

Finanze e prezzi in un comune trentino alla metà del Seicento	»	151
Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione	»	167
Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova	»	199
La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento	»	235
Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna	»	253
Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico	»	275
Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura	»	297
La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza	»	307

MONETA CREDITO E BANCHE

Fonti

Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860	pag. 317
Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860	» 377
Un'inchiesta inglese del 1857 sui sistemi monetari di alcuni stati italiani	» 403
L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento	» 451
Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze	» 461

Studi

Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII	» 471
Monetary Changes and Prices in Italy in the Napoleonic Period	» 497
Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)	» 511
Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450	» 537
All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600	» 551
Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI ^e -XVIII ^e siècle	» 569
Banca privata e banche pubbliche a Genova nei secoli XII-XVIII	» 583

I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)	pag. 603
Kredit und Banken in Italien, 15.-17. Jahrhundert	» 623
Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII	» 637
Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme	» 653
Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone	» 669
Alle origini della moneta genovese	» 683
Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo	» 691
Crises et scandales bancaires dans la formation du système financier: le cas italien (1861-1982)	» 699



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo